



I SENTIMENTI DEL PRETE / 4
 Pur nelle inevitabili amarezze, il prete ha molti motivi, sia personali che pastorali, per gioire. A cominciare dalla grazia degli inizi.

Prete, sei contento?



“Sei contento?”. Questa domanda l’abbiamo posta un’infinità di volte agli amici, ai parenti, alle persone che ci vengono a trovare. È una domanda che non fa differenza di persone, va bene per i giovani e per i vecchi, per quelli che vengono in chiesa e per quelli che non sopportano il fumo delle candele. Tante volte non l’hanno forse posta anche a noi? E cosa risponde un prete a una domanda così?

Sappiamo bene quanto sia inopportuno rispondere con un secco “no”: una risposta così dura non rende ragione di quel brandello di gioia che, in ogni caso, rimane sempre in noi; sarebbe, inoltre, una risposta indelicata: che bisogno c’è di appesantire la vita già difficile di chi semplicemente ti interroga? E, infine, non corrisponde al quel Vangelo = Buona Notizia che non può che trasmettere gioia – che predichiamo e in cui crediamo.

Eppure, può apparire scontata, retorica e fuori luogo anche una risposta eccessivamente sicura di chi si “vuole” presentare come sempre contento. Abbiamo presenti i sorrisi da cerimonia e da circostanza di chi vuole esibire a tutti i costi un cristianesimo radioso, o le parole retoriche sulla letizia cristiana pronunciate con volto e tono funebre pronunciate da molti di noi. C’è una “gioia” che irrita. L’interlocutore la avverte forzata, quando non offensiva. Gli inviti inopportuni alla gioia e alla letizia di fronte alle situazioni limite della vita non sempre sono una Buona Notizia ma affermano esattamente il contrario.

Eppure, è bene che qualcuno ci chieda se siamo contenti. Dobbiamo misurarci con una domanda così, ed è centrale e non periferica nel ministero. La risposta autentica però va cercata nel profondo, in quel sentimento che può riemer-

gere solo a prezzo di un difficile cammino di purificazione.

LA SORGENTE

Per questo forse vale la pena di partire dal contrario, ovvero da quella tristezza che spesso attraversa le nostre giornate e condiziona il nostro umore. Ne ritroviamo un esempio efficace nel racconto dei due discepoli di Emmaus. Come spesso è stato fatto notare, il racconto dei due discepoli ripercorre esattamente il *kerygma* della Chiesa primitiva:

non manca nulla della professione di fede. La ricostruzione della parabola di vita del Maestro è precisa, non salta neppure uno dei passaggi fondamentali. A venir meno non è la verità della parola, ma il modo con cui si pronuncia: il volto triste e il tono deluso esprimono esattamente il contrario di ciò che le parole vorrebbero dire. Come dice un poeta: «tieni a bada l’amarezza» (M. Luzi). Controllala, perché rischia di parlare al tuo posto e di smentire le tue parole. E perché ti porta in sentieri pericolosi, nei quali ti smarrisci tu e si perde il Vangelo.

Come si fa a contrastare un’inevitabile amarezza, quella che la vita a volte ti appiccica addosso, quella che respiri nell’aria e che, come un morbo, intacca l’anima? Serve una terapia di gioia, un contagio di esultanza, la gioia come “stato di grazia”.

Si è spesso fatto notare che nei Vangeli Gesù non ride mai. Perlomeno, non nella forma scoppiettante e un poco “sbracata” che noi spesso associamo alla gioia. Ma questo che cosa significa? Giustifica un cristianesimo serio e “ingrignito”, privo di letizia e di leggerezza? Se Gesù non viene mai fotografato nell’atto di ridere, possiamo dire che non conosca la gioia?

Pare proprio di no. Basta riascoltare il brano di Luca dove racconta di un Gesù sorpreso lui stesso da un moto di esultanza. Così racconta l’evangelista: «In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”» (Lc 10,21).

Gesù appare quasi sorpreso e conquistato dalla gioia, è come se gli saltasse addosso. Questo fa ca-

pire che non è un sentimento artefatto e costruito ma è un vero e proprio “stato di grazia”, un dono dall’alto, un imprevedibile irruzione dello Spirito. In questo brano sembra che la gioia sia legata ad una rivelazione, ad una specie di illuminazione, che permette di vedere le cose in maniera nuova e più chiara. Quella stessa vita, così spesso opaca e venata di tristezza, appare diversa, con una luce nuova. Uno sguardo così – continua il Vangelo – non è di tutti, è riservato ai piccoli.

Le parole di Gesù sembrano comporre due opposti: la gioia è straripante, ma riposa in un contenitore che sono “i piccoli”. Non assume forme eclatanti e clamorose, è pura ma non toglie le ombre che addirittura ne esaltano la luce.

Questi versetti hanno ispirato il cammino credente di tanti “piccoli” che, con la loro vita, hanno scritto alcune tra le pagine più belle della fede cristiana proprio sul tema dell’infanzia spirituale. Potremmo citare Francesco d’Assisi e Teresa di Lisieux, ma dietro di loro possiamo contemplare una miriade di credenti anonimi che hanno regalato con la loro esistenza semplice e gioiosa la bellezza del Vangelo. Una gioia così è propria di un cuore semplice.

Sempre Luca, nel brano citato, fotografa un momento di gioia di Gesù nel contesto della sua preghiera. Che la gioia sia proprio il frutto dell’esercizio paziente e fedele della preghiera? Ci piace immaginare l’ebreo Gesù che prega con il salmo 87: «donami un cuore semplice, che tema il tuo nome». Lo ripetiamo anche noi, come preti, ogni settimana nella preghiera della compieta. In certi giorni venati di tristezza e di fatica questa preghiera è una buona scuola, che semplifica e decostruisce le nostre complicazioni tristi e ci fa abitare il clima di semplicità della preghiera dei poveri che sono i salmi.

Nel salterio l’invito alla gioia, al canto e alla danza fa da contrappunto continuo al lamento e alla supplica del credente nell’angoscia. Uno non senza l’altro e addirittura, qualche volta, tutte e due nello stesso salmo. Solo chi ha attraversato il mare tempestoso della paura e dell’angoscia può venir sorpreso dallo stato di grazia della gioia e dell’esultanza. Come dice il salmo: «nell’andare se ne va e piange, portando la semente da gettare, ma nel tornare viene con giubilo portando i suoi covoni» (Sal 126).

Sono ancora i salmi a rivelarci una dimensione tipica della gioia:

è quella dell’amore fraterno. «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme», recita il salmo 133, che si conclude – non a caso – con «la benedizione e la vita per sempre», riservate a coloro che hanno imparato a volersi bene. C’è una gioia «profumata come olio» che scorre attraverso i gesti della cura e dell’amicizia. È la gioia fraterna.

Nella stessa linea potremmo rileggere le parole del profeta Isaia quando dice: «hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete, e come si esulta quando si divide la preda» (Is 9,2). La gioia descritta dal profeta è legata ad un’opera comune e alla capacità di mettere a disposizione di tutti i beni offerti dalla vita o conquistati con le proprie mani.

Sulla stessa lunghezza d’onda si esprime Paolo quando raccomanda ai cristiani di Filippi di rimanere sempre lieti e di esprimere i propri sentimenti nell’affabilità e nell’amabilità del tratto: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino!».

UNA POESIA

Sei contento? Potremmo riprendere ora la domanda con cui abbiamo iniziato e offrire una risposta che ci viene ancora dalle Scritture: nel suo ripetuto invito alla gioia, il profeta Sofonia ci regala un inatteso ribaltamento di prospettiva. Noi non sappiamo bene cosa dire della nostra letizia, ma di sicuro (e inspiegabilmente) il Signore è contento di noi. «Rallegrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele, esulta e acclama con tutto il cuore (...) Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Giorà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia» (Sof 3,14-17). Proprio questo ci permette di uscire da ogni retorica. La gioia non è un esito dei nostri sforzi ma semplicemente l’irradiazione della gioia di Dio per noi e su di noi. Non serve “sforzarsi” di gioire, occorre esporsi alla grazia.

Una ritrascrizione di questa “gioia come grazia” la troviamo nella folgorazione poetica di alcuni versi di Mario Luzi: «La gioia – frequente questo pensiero/ da troppo poco tempo, non so parlarne./ E se mai non senza il contrappeso/ d’angoscia dei miei padri dentro le vertebre»/... «mi schermisco da lei che mi s’illumina/ un attimo di fronte; e un po’ sorrido/ di me come d’uccello/ entrato nelle nubi cornacchia o falco/ e uscito dallo squarcio cantore di letizia che sgrana stecche»

(M. Luzi, "Pensiero fluttuante della felicità", dalla raccolta *Su fondamenta invisibili*).

Vale la pena ripercorrere queste righe che sono come una traccia per vivere la gioia senza alcuna retorica. L'inizio è segnato da una sorta di titubanza: il poeta dichiara la sua inadeguatezza e inesperienza rispetto ad un sentimento che pare estraneo di per sé nella sua vita. Eppure c'è. Ma come vivere e parlare della gioia senza sentirsi quasi in colpa nei confronti dei pesi e dei dolori del mondo? La gioia sembra un regalo possibile solo ai bambini, ma a prezzo della fatica e del dolore dei padri. Ma la gioia insiste, si impone, senza che il poeta possa difendersi da essa. È, appunto, uno "stato di grazia", un dono inatteso e immeritato. Per questo, alla fine, ci si può e ci si deve semplicemente arrendere alla gioia, che è più forte di noi.

C'è quasi un segno evidente della gioia che raggiunge il poeta nel sorriso ironico che rivolge a se stesso. «Cornacchia o falco», con tutte le buone ragioni per dolersi e lamentarsi, si scopre «cantore di letizia che sgrana stecche». La gioia si esprime spesso con versi inadeguati. Non è un mestiere che si può apprendere ed esercitare senza sbavature, non è un sorriso di maniera, ma solo un sussulto interiore fatto di parole incerte e balbettanti.

In tutto questo, come raccontare la gioia di un prete? Noi stessi non possiamo parlarne se non consapevoli di "sgranare stecche". Eppure non possiamo non dire che proprio l'essere prete è la ragione ultima e profonda della nostra gioia.

LE GIOIE

Come raccontare le gioie di un prete?

La gioia di un prete è spesso legata non a ciò che accade a lui, ma a quanto capita alla vita delle persone a lui affidate. C'è la gioia di accogliere il peccatore perdonato. L'esercizio del sacramento della misericordia e del perdono può diventare fonte di consolazione. È una gioia che passa dalle lacrime del dolore e del pentimento e che, proprio per questo, va custodita con discrezione. Ma è anche una gioia che condivide quella di Dio: se c'è più gioia in cielo per un peccatore che si converte, anche noi nel nostro piccolo, in terra, facciamo festa. Il tema del perdono ci riporta alla vicenda di figli che tornano a casa. Arrivano da mille strade diverse e concludono il loro viaggio nella stessa misericordia che li accoglie. Il pastore, il prete, se li ritrova davanti, come un dono, li contempla e gioisce con loro e per loro. C'è la gioia di un prete che incontra una comunità nell'atto in cui si raccoglie per ringraziare, c'è la gioia di vedere i fratelli che stanno bene insieme.

Non ci sono solo momenti di gioia legati a un incontro e a istanti precisi. C'è una gioia da riscoprire nello scorrere del tempo. È quella

che ci sorprende quando rileggiamo cammini di fede sostenuti a lungo dalla forza e dalla grazia dello Spirito, quando ci è dato di contemplare l'opera di Dio nella vita quotidiana di molti uomini e donne, credenti e non. Questa – come sempre – non è una gioia frutto di uno sforzo, ma ha a che fare con la capacità di riconoscere e di vedere il bene. Sono tanti i miracoli che Dio opera nella vita dei suoi figli, e spesso c'è bisogno di molto tempo e di tanta attenzione per capirli e gustarli come tali.

C'è, infine, una gioia particolare e semplice del discepolo e del prete. Come i figli della parabola, siamo invitati ad andare ogni giorno a lavorare nella vigna. Non sempre ne abbiamo voglia (cf. Mt 21,28-32), spesso dobbiamo fare i conti con una certa resistenza, eppure sappiamo che la risposta più vera è quella che ci porta a non sottrarci al lavoro richiesto. La gioia non risiederà certo nei risultati o nella paga finale: sarà semplicemente la gioia di sapersi al posto giusto, al lavoro affidato, onorando tutti i giorni la parola data.

Questa "parola data" è risposta ad una chiamata, ad una parola originaria posta nella nostra vita che chiamiamo vocazione. Una gioia grande nella vita del prete sta nel rinnovare ogni giorno questa grazia degli inizi e questo regalo di Dio per noi. Sempre alla scuola dei salmi, impariamo a pregare così: «che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore». Le parole del salmo rimandano quasi plasticamente al gesto che ogni giorno ci è dato di compiere nella celebrazione eucaristica. Anche nei momenti in cui celebriamo con maggiore fatica, e a volte perfino distratti, possiamo ritrovare un profondo senso di letizia e di pace, nei gesti che compiamo in memoria di lui.

SFUMATURE

Nella vita di un prete come nella vita di ogni uomo la gioia conosce molte diverse sfumature e colorazioni differenti. Non esiste solo la gioia nel riconoscere le grandi opere di Dio, c'è anche quella di chi impara a camminare leggero. Ne sentiamo un grande bisogno, perché spesso avvertiamo il peso del ministero che ci è affidato e, qualche volta, rischiamo di rendere pesante la vita delle persone. Questa gioia quotidiana si nasconde anche nella capacità di godere o di proporre una buona battuta di spirito, nella semplicità con cui si impara a non prendersi troppo sul serio, nell'autoironia con cui smontiamo un'immagine troppo seria di noi stessi, e nell'autocritica di chi sa vivere in pace con i propri difetti, nella libertà di accogliere o proporre uno scherzo gioioso e non cattivo.

Anche in un adulto responsabile deve rimanere intatta una propensione al gioco, la capacità di non disprezzare le cose leggere. Non deve

certo scandalizzare l'immagine di un prete che, qualche volta, si concede una partita allo stadio, un buon concerto, una lettura non necessariamente seria di teologia o di pastorale. È anche buona cosa che attimi di leggerezza e di lievitazione un prete li possa condividere con uomini e donne comuni, riscoprendo anche lui la semplicità della propria condizione umana.

Nell'esperienza di un prete non mancano alcuni paradossi divertenti. Può capitare di trovarsi al centro dell'organizzazione di eventi e di feste che dovrebbero rappresentare il volto gioioso e felice della comunità cristiana, la gioia di stare insieme. Questi stessi momenti spesso divengono ricettacoli di tensioni sotterranee, di invidie e gelosie..., senza contare uno sforzo organizzativo a volte decisamente sproporzionato rispetto agli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Forse, un prete gioisce e aiuta a gioire in momenti così se apprende e insegna l'arte di chi sa far festa con poco, di cui sono maestre le popolazioni dei paesi più poveri del mondo. Il suo primo compito, forse, è semplicemente quello di ridare le giuste proporzioni: una festa sa trasmettere gioia se non nutre la pretesa di mostrare un volto della comunità "sopra le righe", di aggregare tutti ad ogni costo; si fa festa quando si impara ad esprimere bene quello che c'è: il bello e il buono, e anche i limiti che ci abitano.

ANTICIPAZIONE

La gioia che viviamo nel passaggio dei nostri anni sulla terra non è che l'anticipo impreciso e incompiuto di una gioia più grande che ci

attende. La fede ci aiuta e ci invita a vivere anche questo aspetto decisivo della gioia: la sua tensione escatologica. Più volte, in queste brevi note, abbiamo rimandato al carattere incerto e quasi contraddittorio della gioia cristiana. Lo si capisce bene: non è facile gioire mentre vivi nella confusione e nella fatica della vita quotidiana. Ma la ragione più profonda del carattere imperfetto della gioia presente è che essa è solo immagine, anticipazione e prefigurazione di una gioia più grande, quella che ci attende. Sarà questa una gioia che non dimentica i dolori della vita, che non rimuove le fatiche vissute, ma che le trasfigura. Come il corpo del Risorto che porta con sé i segni delle piaghe, la gioia della pasqua sarà capace di trasfigurare ogni dolore, di trarre il bene dai momenti più oscuri del pellegrinaggio in questa vita. Ma ora non possiamo sempre vedere come questo sia possibile, lo possiamo solo sperare, e credere.

Non è strano, allora, che siano proprio momenti di saluto e di commiato ad un fratello che lascia la scena di questo mondo ad esprimere questo carattere escatologico e ultimo della gioia cristiana. Ci è capitato non poche volte di raccogliere la confidenza di parenti e amici al termine di un funerale che, in maniera disarmata, dicono soltanto: «è stato bello». In tutto il suo paradosso questa frase semplice esprime una comprensione profonda della gioia cristiana. Nel pieno del dolore siamo sorpresi dalla gioia, la quale trasfigura le nostre lacrime e ci fa passare dal lamento al canto.

Torresin A. - Caldirola D.

MAURIZIO COMPIANI

Meditare con Marco la Pasqua di Gesù

L'ultimo capitolo del Vangelo di Marco si articola in due parti: i primi otto versetti riferiscono della visita delle donne alla tomba vuota, mentre gli ultimi dodici raccontano le apparizioni di Gesù risorto che conferisce il mandato missionario. Questi ultimi sono stati aggiunti nel II secolo e spiccano per originalità rispetto alla narrazione precedente.

«LETTURA PASTORALE DELLA BIBBIA
SEZ. BIBBIA E SPIRITUALITÀ»

pp. 200 - € 19,00



NELLA STESSA COLLANA

MARCELLO BRUNINI

«VI CHIAMO AMICI»

Le conversazioni di addio nel Vangelo di Giovanni

pp. 232 - € 20,00



Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it